

## UN TEATRO VOLANTE

## EDITORIALE



Foto di Viviana Raciti ©

...Avevo portato anche io una parola in valigia: "fuori luogo" pareva funzionarmi come uno slogan, lo avevo usato in altre occasioni per parlare del TeatroVagante e ne spiegavo le ragioni con una struttura di pensiero che mi pareva limpida: fuori luogo come natura intrinseca della gente di teatro, persone spostate e fuori dal centro, e poi ancora come oltre quel luogo inteso come spazio che ospita gli spettacoli. Parola-bussola che aveva l'aspetto di una tana comoda e sicura, ma mancava di finestre. Era pretenziosa e imprimeva al destino del viaggio teatrale una obbediente traiettoria – è bastato appena un giorno di residenza per subirla come una sentenza.

Stare a veder fare, è quell'esperienza pratica indiretta che incoraggia gli studiosi di teatro

a portare l'equipaggiamento del proprio sapere su sentieri poco sicuri, quelli che trasformano gli slogan in carta straccia. Il lavoro di Sara e Valentina, al microscopio imposto dalla vicinanza, mi obbligava a una attenzione che poco aveva a che fare con la passeggiata distratta di un mietitore di sogni. La grammatica delle loro microazioni costruiva una sintassi articolata su alcuni movimenti riconoscibili come teatrali, ed altri "anfibi" – questo me lo ha suggerito Sara. Ho detto movimenti, ma potevo ben dire momenti, ché la sostanza è la stessa. Durante i primi giorni di Residenza, nel tempo speso a schiena curva per ritrovare i sassolini che la traiettoria del teatro si lasciava dietro, dimenticavo però l'episodio di un racconto di Montherlant: a una ragazza che non aveva dato nome al suo gatto si chiedeva come facesse a chiamarlo – "Non lo chiamo, viene

quando vuole". E si allontana quando ce n'è bisogno – aggiungerei io – proprio come il teatro. Nel corso dei nove giorni di questo viaggio abbiamo sperimentato avvicinamenti e prese di distanza, l'esistenza di una grammatica teatrale che non sta tutta appiccicata sugli occhi ma si trova sugli orli. C'è una scena di un film molto noto di Arianne Mnouchkine, *Molière*: un forte vento di tempesta trascina per una vallata il palco mobile su cui si esibisce la compagnia dei Dufresnes, lo segue in corsa una carovana di persone, tra di loro c'è un giovane Molière entusiasta. La velocità incalza, gli attori cercano l'equilibrio sulle tavole che paiono quelle di una zattera, si muovono come coriandoli al vento. Una ripresa dall'alto ci mostra che un precipizio li aspetta a qualche metro. La paura trasfigura i volti di chi prima rideva. Poi con un'impennata il palco si ferma, a un passo dal burrone interrompe la corsa. "Credi d'essere più forte del vento?" – grida spaventata Madame Dufresne, e Monsieur risponde: "il vento è il servo dei marinai, ma non sarà mai il padrone dei commedianti". È una complicatissima cosa il teatro volante, ne sa qualcosa il circo di carta della pulce Frufrù, quando sul finale della *Giostra* Valentina lo lascia volare. La carovana sta a guardare e spera nel vento, invece il segreto è liberarsi del peso. **Doriana Legge**

...Teatro è vagante per definizione, esprime così la sua vocazione a essere sfuggente, mai replicabile, qui e ora di una apparizione che non tornerà. E allora ci serve, il teatro, ci serve che vaghi tra le pratiche e le sensazioni, tra l'emozione da uno all'altro degli attori e degli spettatori, ci serve che arrivi come un'invasione artistica in una comunità. Ne abbiamo abitate tre: Navelli, Carapelle Calvisio, Castelvecchio Calvisio, insieme a due performer-clown, due musicisti, nove studenti e studentesse provenienti da diverse facoltà dell'Università dell'Aquila, una docente, un video maker, noi due critici. Una Residenza Artistica Itinerante vuol dire stare insieme a quella comunità, farne parte e stimolarla al movimento. Queste pagine sono un reportage di questo viaggio, il modo di affiancarlo per leggere le dinamiche relazionali messe in campo tra il TeatroVagante e le comunità che hanno accettato di ospitarci e di condividere strade e storie. Oppure tuffandoci nei giochi teatrali, muovendo teli bianchi, illuminando sentieri bui, cantando canzoni sacre, nelle chiamate al paese anche noi a ricercare il contatto, affamati di questo e però rispettosi degli altri. Le abbiamo chiamate cartoline, perché le vorremmo come un pensiero d'affetto che arriva lontano. A qualcuno che non ci può vedere, non ci può sentire. Qualcuno che vorremmo fosse qui, assieme a noi, perché una carovana ha sempre spazio per chi abbia voglia di accodarsi, risalire tutto il gruppo, mettersi davanti a fare da guida. **VR e SN**

## IN VALIGIA, PAROLE BUSSOLA

Cosa hanno portato in valigia le studentesse e gli studenti? Oltre alle torce, agli scarponi da trekking, al quaderno e alla macchina fotografica: scegli una parola che pensi possa rappresentare questo viaggio, è una scommessa; saprai durante il cammino, o forse a distanza di qualche giorno, se quello era il vestito che volevi indossare. Allora *Riscoperta* (Rosa Gaia) è parola "tornata arricchita" da quelle degli altri, sempre pronte a cambiare punti di vista, a "vacillare e rimettere in gioco le carte". Si va verso uno "spettacolo quotidiano", che assume per altri valore di *Vita* (Alessandro), a bilanciare l'anno e mezzo di stasi; e se quasi si teme di aver esagerato nella pretesa, la compresenza di "teatrali e bambini", i loro giochi in "un luogo ferito dal terremoto", hanno rafforzato la bussola.

Ritornano queste parole, anche senza saperlo: chi poco conosce del teatro ha tanta curiosità esplorativa, sceglie *Scoperta* (Jamal) e, nel farlo, quelle culture le chiama vicine non appena "togli nomi ed etichette". Ma rivelazione è anche quella affrontata da chi invece sta *Dentro* (Diletta) "il ritmo delle cose", anche se questo vuol dire "disorientare il cammino", lasciarsi "guidare a intermittenza", tra nostalgia e bellezza. Che avessimo proposto loro un viaggio lontano è certo, ci ha capiti anche chi si è pensato in un'*Oasi* (Fabrizio), dove "il tempo scorre con un altro ritmo, molto più lento, vivibile, in cui ogni respiro è sentito con tanta più concretezza che sembra perdere la sua natura effimera e accompagnarci a lungo nel presente". **Viviana Raciti**

# LA GIOSTRA DI NAVELLI

...Navelli di piazze ne ha almeno tre, ognuna con una faccia e una storia diverse. Attilio, quel giorno, lo incontro nella piazza a valle, non la più bella, ma di certo la più frequentata. Per settant'anni della sua vita è stato un illusionista, viaggiando a lungo seguendo la linea tesa del suo mestiere, ed è arrivato fin lì per guardare il TeatroVagante. La chiamata del mattino in paese, "La Giostra: spettacolo in piazza alle 18,30", ha spinto in massa soprattutto bambini: c'è chi sfreccia con la bicicletta e chi, più piccolo, ha trascinato i genitori che fanno ora solo da coda; contraddice la norma soltanto la figura anomala di questo vecchio bianco appena dietro le panchine, nelle retrovie, con il suo bastone ricurvo. Valentina si trasforma sotto gli occhi del pubblico, entra ed esce dalla piccola tenda nera che ha montato poco prima creando un carosello di figure diverse: fa volare i polli, tira fuori uno dopo l'altro fazzoletti colorati in fila indiana dalla

bocca, addestra una pulce acrobata che fa prodezze. Con onesta perizia, precisa e divertita, la "viaggiatrice" di TeatroVagante è una professionista seria, ma ride; Attilio, intanto, la guarda seriamente, e credo che un sorriso lo attraversi. È rimasto in piedi per buona parte dello spettacolo, ma me ne accorgo solo quando Sara mi fa cenno di prendere presto una sedia per lui. L'anomalia esposta dei due nasi rossi, delle loro calze a righe bianche e nere, dei loro cilindri, si è presto riconosciuta e legata con quella nascosta del naso rugoso che le osserva. L'appartenenza a un mondo simile e insieme la sorpresa di trovarsi in una piazza dove invece è la differenza a far da padrona, sigillano un patto nella mente di Attilio: è lui che le aspetta, alla fine, per parlare, discutere con in mano ferri del mestiere, mentre la piazza si disperde intorno. Lo spettacolo a cappello non lo ha convinto, crede

necessaria una strategia diversa, piccoli accorgimenti che lavorino ai fianchi dello spettatore durante tutta la durata e non solo sul finale: non dovrebbe essergli porto il cappello in attesa delle monete, è la struttura interna dello spettacolo a doverlo spingere alla riflessione sul lavoro che si compie: "Devi capire che è necessario, che ha un valore quello che fai". Valentina è convinta, già a un primo bilancio i consigli diventano azioni concrete, qualche sguardo complice, la promessa di un nuovo incontro, e i due si separano. Lo spettacolo *La giostra* finiva con la morte della pulce acrobata, un palloncino la portava in cielo dentro al suo piccolo circo fatto di carta velina. Si era creata una diaspora generale per inseguirlo e la relazione con gli abitanti del luogo aveva avuto modo d'essere anche ben oltre il suolo della piazza. Attilio invece, che la relazione l'aveva creata già nelle intenzioni comuni, era restato fermo, aveva chiuso gli occhi, ed era salito in alto.

**Eleonora Luciani**

portando con te quel disagio di prima, poi in realtà inizi a scioglierti, il disagio inizia a sparire, tu inizi a partecipare e vivere con loro. Immagina che questa cosa avvenuta a te l'abbiano vissuta anche i campioni di sedute e chiacchiere tra gli amici: il blitz vitale è andato oltre la corazza del fastidio, ha aperto le porte della partecipazione e una gamba, pur restando seduta, ha cominciato a muoversi a tempo di una canzone. Adesso, rimani su quel circhetto che hai fatto senza troppe pretese in un momento notturno di pura goliardia e immagina che questo, in piazza il giorno dopo verso il calar del sole, si sollevi in volo catturando il cuore di quei campioni di sedute. Immagina i bambini che rincorrono il circhetto fino al centro della piazza. Diventa subito troppo lontano, solo gli sguardi lo possono seguire e lo fanno, così come lo fa anche il tuo sguardo tra un groppone alla gola e l'incanto di una cosa tanto semplice quanto magica. Qual è secondo te il modo migliore di lasciare il segno nelle persone? Un'incursione? Un blitz vitale?

Forse solo un semplice pezzo di carta decorato che viene portato via da un palloncino.

**Fabrizio Villacroce**



Foto di Eleonora Luciani ©

## ORGOGGIO

...Sul fianco di una montagna si trova un paese con splendide casette, ricostruite dopo il terremoto e accuratamente decorate con fiori, in stradine e vicoli che mostrano il contrasto tra posti dimenticati ed altri che rinascono. È difficile non innamorarsi subito dei panorami mozzafiato che ti accompagnano nel percorso verso questo pittoresco borgo medievale. Situato nella piazza ai piedi della collina in cui è immerso il paese, abbiamo trovato il luogo più vivo dove la gente del posto si incontra e si scambia notizie. Dal primo incontro con le persone, quando siamo stati accolti con interesse ma esitazione, fino all'ultimo giorno che è stato pieno di conversazioni, connessione e genuinità, abbiamo avuto bisogno di un po' di tempo, un po' di fortuna e perseveranza.

Dopo la nostra "invasione" in piazza, si è sparsa rapidamente la voce che c'erano degli estranei in città che avevano portato molte sorprese. Ma non solo noi avevamo cose da offrire. Durante il nostro viaggio d'esplorazione della città abbiamo incontrato persone felici di condividere con noi le loro storie, i loro ricordi e i frutti del loro lavoro. Ci hanno fatto vedere la loro casa con i loro occhi, hanno condiviso con noi il loro amore per questo posto ed erano felici di aiutare dove potevano. Attraverso queste interazioni c'era sempre un forte senso di orgoglio per la loro terra che veniva accolto con incredibile umiltà.

Le cose che resteranno sono i volti che si sono illuminati pensando ai ricordi di luoghi e persone perduti da tempo, le storie delle aziende di famiglia e del loro valore, la gioia negli assaggi delle specialità locali: lo stare insieme nei momenti di convivialità.

**Jasmin Mathea**



Foto di Eleonora Luciani ©

## BLITZ VITALE

...Qual è il modo migliore per lasciare il segno in un posto? Un'incursione? Un blitz vitale? Immagina, sei a casa nella tua tranquillità, forte e consolidata da anni di abituale allenamento alla poltrona. All'improvviso una persona ti entra in casa, anzi, due persone ti entrano in casa lanciandoti addosso stimoli a parlare, a cantare, ad alzarsi e partecipare quando in realtà non sei pronto per queste attività sportive, tu sei un campione di sedute e chiacchiere tra gli amici. Eh sì... sembra invadente e fastidioso. Ora immagina invece questa situazione: sei tu ad andare tra persone sconosciute che fanno già parte di un ambiente in cui tu sei completamente estraneo. È stata

una tua scelta, certamente, ma almeno un po' di disagio te lo senti addosso. Ad un certo punto della notte ti ritrovi seduto fuori ad un tavolo con queste persone e due di queste, tra varie risate, chiedono a te e ai tuoi compagni di avventura di aiutarle a fare dei "circhetti", intesi esattamente come "circhi in miniatura". Servono per uno spettacolo, ma tra risate e scherzi vari, scopri che la tua mansione è semplicemente quella di incollare un paio di strisce colorate decorative a questi circhetti e tagliuzzare i bordi dei loro tetti per farli più carini. Appena finito il lavoretto: "Capolavoro!". A te in realtà non sembra di aver fatto un granché. Ma rimane un capolavoro per loro, ti lanciano addosso la loro felicità, le loro risate, la loro vitalità e pur

...C'è un caldo particolare in quest'ora del giorno, sono le 17.00 di un lunedì di fine Luglio e a Castelvecchio Calvisio prima di tutto, fa caldo. Le signore e i signori seduti fuori ai balconi ci guardano con curiosità, aspettano che qualcosa accada. Che questo sia un paese che aspetta è una delle prime cose che noto: è curato, sistemato e pieno di fiori che abbelliscono le impalcature che tengono in piedi i palazzi. Castelvecchio è ferita, abbellita e ferita, negli anni ha subito diversi terremoti ma la sensazione di fiera cura che queste inferriate mi danno è lampante. Di giorno camminiamo insieme per la maggior parte del tempo, noi dell'Università e il TeatroVagante, il dentro e il fuori, il teatrante e lo spettatore. Siamo immersi in un continuo scambio di cui senza accorgercene siamo tutti coinvolti: le signore alla finestra, i bimbi del paese, la sindaca Luigina, i ragazzi che ci ospitano, ci troviamo in una danza nuova, fatta di timidi approcci

e urla sonore, fatta di sorridenti accoglienze ma anche di fermi "no": la sincerità di questo luogo a manifestare la propria volontà di scegliere se restare o andare arriva forte e chiara. A noi si accosta un ragazzino che passa tutte le sue giornate con noi, è un piccolo Cicerone del luogo, Isak. Io li vedo quegli occhi scevri da aspettative, lui è qui con noi per esplorare, per creare il nuovo ogni volta in maniera diversa. Provo ad allenare lo sguardo anche io, mi faccio coinvolgere da questa giostra che gira a un ritmo diverso dal mio e che fa sì che il viaggio sia una scoperta continua. Qui creare legami è tanto semplice, mi resta impresso nella mente il giro che facciamo con Antonio, signore del paese, ex insegnante e unico frequentatore d'inverno della chiesa, oltre al prete che naturalmente viene per celebrare la messa da un paese vicino. Ed ecco che Antonio ci apre le porte di quella chiesa, che tratta un po' come casa sua, ci prende in

giro, ci dice che adesso rimaniamo a bocca aperta perché quel luogo così meraviglioso lì non ce lo aspettiamo proprio. Eppure, io rimango fissa con gli occhi lucidi ma consapevoli che altro da quello non potevo vedere, perché quella chiesa che si nasconde tra le montagne è proprio come il paese che la ospita, inaspettata e lucente al tempo stesso. Osservo, respiro e ascolto: si va in scena. Tutto il paese è riunito alla porta principale del borgo antico; "Prigioniero dei sogni" è la scritta che apre il cammino. La storia che narriamo stasera parla di un viaggio, di un ritorno a casa, sorrido e mi dico tra me e me che questo paese forse lo sapeva già che saremmo tornati e poi di nuovo andati. Siamo in cammino su strade appena battute, impervie e verdeggianti. Castelvecchio ormai ci guarda dall'alto, un altro passaggio è avvenuto.

**Rosa Gaia Sciarretta**

...La soglia delle case di paese spesso è quel gradino di marmo che si affaccia su stradine assolate, l'ultima linea d'ombra prima del passo che scotta: è lì che immaginavo sporgersi gli abitanti di Navelli all'arrivo del TeatroVagante, al limite tra la casa e la strada.

La mia parola-bussola da allora è stata soglia, immaginando similmente anche quella linea che divide la società dalla "microsocietà" degli attori, quel luogo di passaggio che segna la separatezza tra le due zone differenti, ma insieme le fa comunicanti, concede loro la possibilità di un attraversamento.

La tensione la pensavo condensata tutta in quell'unico passo fuori dalla propria dimora, nel desiderio e nel timore di compierlo, nell'attesa di chi è in strada e confida.

Si trattava di un errore di calcolo, prima di tutto perché i passi non erano mai singoli e unici, ma costanti, molteplici, e non sempre necessari perché potevano essere invertiti: dalla strada alla casa. Il primo giorno che ho osservato Sara e Valentina indossare un naso rosso, un trucco forte sulle guance e sugli occhi, nel bisogno sciocco ma stringente di dar forza alla mia parola le ho credute già posizionate al di là, non più le donne che conosco, ma già clown. Anche questo era un abbaglio, uno scherzo di prospettiva, perché durante le ore della giornata, nella chiamata al paese, in ogni azione di questo teatro dilatato, entrambe restano sospese, al limite tra loro stesse e il clown, mi dirà Sara: "Restiamo anfibi. Il clown è una chiave, posso scegliere quando usarla e quando no".

L'immagine della chiave, nella mia prospettiva di varchi e transiti, non cadeva casuale, ma mi invitava a riformulare il pensiero: Teatro Vagante è davvero un teatro 'sulla soglia', perché si occupa di attraversamenti, di quelle storie a metà, "che appartengono a nessuna e a tutte le altre".

Sara e Valentina sono come sentinelle, non semplicemente in chiamata dall'altro lato, dall'altro mondo, ma sistemate sulla soglia, guardiane flessibili e attente dei passaggi - o delle soste - altrui.

Questo fino al momento dello spettacolo, in cui sprofondano nella zona febbricitante che appartiene loro e vi trascinano chiunque abbia peso leggero.

**Eleonora Luciani**



Foto di Viviana Raciti ©

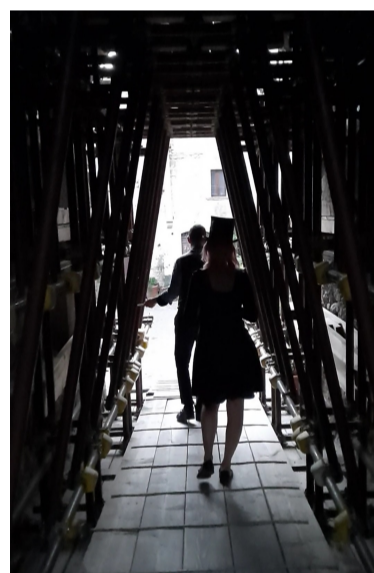


Foto di Viviana Raciti ©

## DAL PAESE FERITO

...Fine Luglio. A Castelvecchio Calvisio subito siamo accolti dai bambini, il loro entusiasmo e la loro genuinità è inusuale: nessuna paura, nessuna diffidenza per il nostro arrivo in paese. Anzi, si vede curiosità e gioia nei loro occhi. Nuove persone da conoscere, nuove attività da aggiungere a quelle del centro estivo, tra preparazione di biscotti, teatro, sport, escursioni, in un'atmosfera d'altri tempi. Tutti chiamano tutti per nome. Un borgo medievale al centro del paese aquilano ferito dal terremoto del 2009 con piccole attività commerciali, sostenuti da turisti o da persone originarie di qui, di ritorno dalle loro abitazioni fuori regione o dall'estero, Belgio e Francia principalmente. Molto particolare è il rapporto dei bambini con le altre

persone: avverto un ricambio generazionale, un passaggio di consegne perché questa tradizione possa continuare nel tempo. La cura riservata dagli anziani ai bambini è la stessa che rivolgono al proprio borgo. È saltata ai nostri occhi nella camminata notturna del primo giorno di permanenza. Stradine pulite, fiori meravigliosi curati dalla signora Raffaella, lampioni a ogni angolo. Più che una passeggiata sembra di violare un luogo di culto. È proprio il borgo al centro del paese, tanto immacolato quanto ferito, il palcoscenico dello spettacolo teatrale serale messo in scena da Sara e Valentina: le stradine pietrose si rianimano, gli spettatori iniziano il loro cammino vedendo i loro luoghi familiari con

occhi diversi; le attrici, accompagnate da un musicista, recitano la storia di un ragazzo deciso ad andare via dal suo luogo natio che però torna, preso dalla nostalgia di ritrovare la sua famiglia e la sua gente. Storia che riecheggia in questo borgo che sta subendo un forte spopolamento a causa della fuga dei giovani e dagli evidenti segni del terremoto. La lentezza della burocrazia e l'allungamento dei lavori non fanno che peggiorare la situazione. Nonostante ciò, la presenza di numerosi bambini e la voglia di ripartire che si respira in paese sono degli ottimi incentivi per far sì che Castelvecchio torni a risplendere come merita.

**Alessandro Paciotti**

...Caro padre, Questo è il mio ultimo giorno nel borgo di Carapelle. Oggi ho preso parte a uno spettacolo di teatro di strada fatto dal TeatroVagante, il mio ruolo era quello di leggere un messaggio in italiano mandato da un uomo a sua madre per dirle che sarebbe voluto ritornare a casa sua anni dopo la sua partenza. Il villaggio in cui siamo stati questi giorni è bellissimo, e giace su una collina circondato dalla natura. Al mattino puoi vedere l'alba bagnare di sole le montagne creando una meravigliosa vista che riflette la gloria del Creatore. Il primo giorno il nostro arrivo è stato a Castelvecchio, da cui siamo partiti per un piccola passeggiata verso Carapelle assieme a due asini. Questo viaggio rappresenta la semplicità della gente che viveva nel passato, la mia memoria torna a quando sono nato "Seline" in Libia, da bambino raccoglievamo olive, mandorle e chicchi d'orzo, e ho

realizzato quanto delle nostre culture possano essere simili. Quel pomeriggio abbiamo raggiunto Rocca Calascio, e che posto magnifico! Un luogo che parla da solo. Al di là del suo valore storico, datato al Medioevo, ciò che mi ha meravigliato è stata la postazione in cima della montagna. Da lì puoi scorgere quasi tutti i monti d'Abruzzo, specialmente il Como Grante e Monte Amore. Ho utilizzato il mio drone per riprendere alcuni filmati, e ho visto altri droni volare in aria, il loro ronzio faceva eco tutto intorno, come se ci fosse in atto una battaglia. Così l'ho liberato sperando che non andasse in conflitto con gli altri... Di notte siamo entrati nella parte del villaggio dove le case sono tutte in riparazione a causa del terremoto del 2009 che le ha severamente danneggiate. Sono tutte compatte quasi come se vogliono abbracciare gli abitanti e donargli il calore e la sicurezza di cui hanno bisogno. Costruite in maniera casual ma quando

le vedi da lontano sembrano un mosaico che racconta la sua storia indietro nei secoli. Era tutto buio, tanto da farci vedere chiaramente le stelle, giove e parte della Via Lattea. Il secondo giorno abbiamo camminato attraverso il borgo cantando canzoni gioiose per le persone. Tuttavia, poche ne abbiamo trovate per strada alle 11, perché era molto caldo e soleggiato - Oh, estate di luglio! Ma la sera, Valentina ha fatto uno spettacolo al centro del villaggio, e quasi tutti erano lì presenti, contenti e soddisfatti. Molta gente di qui, parecchio tempo fa, è andata fuori, in città o all'estero per vivere, ma ciascuno di loro porta ancora Carapelle nel cuore; alcuni di loro tornano ogni estate per le vacanze. Ne ho incontrati alcuni, e puoi vedere ancora l'amore e il desiderio nei loro cuori per la loro terra natia; Carapelle è il luogo in cui la mente trova ristoro, amano portarci i nuovi nati, perché considerano la famiglia la cosa più preziosa. Il tuo amato figlio, **Jamal Alqale**

...Ho già fatto teatro tra le montagne della Baronìa e ho già vissuto l'esperienza di una residenza teatrale; perciò credevoredevo di avere idea di cosa significasse far vivere l'arte in un dato territorio e viceversa. Poco dopo il nostro arrivo a Carapelle Calvisio, invece, ho cominciato a capire quanti e quali potessero essere i tasselli da aggiungere alla mia visione delle cose. La poetica del TeatroVagante non si limita a portare il teatro laddove di solito non arriva, ma lo porta in mezzo a chi, per (non) scelta o per difficoltà, non lo vivrebbe mai. Ciò si è subito reso evidente grazie alle variopinte posture e reazioni dei pochi residenti del minuscolo paese. Emerge una dimensione interpretativa affascinante, inerente all'essenza umana del teatro e della comunità: che cosa è teatro? Fin dove può arrivare? I suoi confini sono estremamente labili, così come a volte lo sono le quinte di un palco. Sara e Valentina, nella loro attivissima, hanno dato vita a qualcosa. La loro esistenza performativa tende a strutturarsi nella quotidianità del paese; il filo invisibile generato si è inevitabilmente stretto alla vita di tutti coloro che hanno avuto modo di interagire con esse - a volte leggero e impercettibile, altre volte pesante come una corda spessa. Il paese, che ha vissuto lo spopolamento ben prima del terremoto, è composto da una cittadinanza che si è rivelata poco attaccata al suo centro storico semiabbandonato, al contrario di ciò che spesso ci si aspetterebbe. Le vie privilegiate sono le tante passeggiate attorno alle cinte murarie che danno a Carapelle la forma di una lacrima. La piazza principale è la punta estrema, di questa goccia, in cui confluiscono i bambini, i giovani che tornano dal lavoro, le anziane spesso sedute in gruppo, lontane dagli uomini - come a riproporre ogni giorno distanze e ruoli atavici. È lì che si mette in scena ogni giorno l'attorialità, quale che sia la sua natura: occasionale, improvvisa, performativa; oppure sociale, comunitaria, quotidiana. Il Teatro Vagante ha provato a intrecciare questi due mondi per vedere cosa ne usciva fuori e il risultato, nonostante le difficoltà, è stato a volte inaspettato, a volte meno. Però mai deludente, e sicuramente bello da vedere.

**Federico Colapicchioni**



Foto di Jamal Alqale ©

## LA MUSICA UNISCE

...La goccia di Carapelle sembra essere la stessa che bagna gli occhi di Manfredo ogni volta che i ricordi lo vengono a cercare. Per qualche giorno, però, la sua malinconia è stata presa per mano dalle nostre incursioni, dai canti, dalle voci e dai nasi rossi di Sara e Valentina. Si può vedere ancora tanto teatro di strada che attraversa le piazze, quello che fa la differenza è il modo in cui Sasra e Valentina hanno bussato alla comunità. Inizialmente, le porte sembravano chiudersi di fronte a noi, spinte dalla reticenza degli abitanti di fronte a qualcosa di extra quotidiano che rompeva abitudini, convenzioni, equilibri, radicati e fortissimi. Se qualcuno poi apriva la porta, un altro invece si allontanava, come un ragazzo, dalla barba rossa e gli occhi blu,

che appariva restio al contatto, pur non rifiutandolo del tutto, proprio nel giorno in cui la piccola chitarra di Valentina cercava di rompere la barriera con quelle panchine di legno dove tutti erano seduti e irremovibili. Quel ragazzo ritroso era però lo stesso che si affacciava nella piazza tanto cara a ogni nostro passaggio, mentre il suo sorriso timido e incuriosito creava un fascio di luce verso Sara e Valentina. Hanno colto il ritmo, il suono, la musicalità di ciò che accadeva, riuscendo a stare dentro quella musica, dirigendola come in un'orchestra che non può fermarsi. A tratti, accordare quella melodia non era semplice, ma quando si trovavano i giusti incastri si percepiva la meraviglia di un possibile canto comune. C'è stata tanta musica a Carapelle: quella che a primo impatto sembrava non

poter avere diritto di cittadinanza durante il primo giorno di approdo, quella che invece era nascosta e custodita dentro le case di tutti, nascosta nell'intimità di ognuno di loro, quasi dimenticata. Il TeatroVagante è riuscito a riportarla in vita, per farlo ha dovuto scavare profondamente, ma proprio quella è stata la chiave per aprire le porte del paese. Scegliere il Canto di San Pancrazio per la camminata teatrale di saluto, ha permesso loro di poter avere la porta aperta, ma con cura e delicatezza, rispettando il tempo di tutti. Le voci dei paesani, sorpresi nel ritrovare qualcosa di loro, hanno intonato con grande fermezza, invadendo la strada finalmente insieme, come in un antico rito purificante. La goccia sugli occhi di Manfredo ha lavato per un attimo la malinconia. "Era bello il paese un tempo, con tante famiglie, bambini, si stava tutti insieme, come adesso", dice seduto su un gradino pieno di fiori. La realizzazione di questo tempo presente, per un attimo, è stata possibile grazie al teatro. Abbiamo provato ad attraversare la memoria del luogo, vissuta tramite gli occhi degli anziani; una poesia ci ha accompagnati per le strade, quasi fosse una preghiera in nostro soccorso. Ma questo lascito è qualcosa che forse non si può indagare o descrivere. Va solo contemplata, ascoltata in fondo, e portata con noi nel viaggio di ritorno, come un'epifania; ogni tanto possiamo aprire le nostre valigie e se ci va... intoniamo un canto per salutarla. **Diletta De Santis**